



Pistola d'artiglieria e cavalleria modello 1844 ridotta



Una ricostruzione possibile

Pistola italiana del Regio Esercito Sardo-Piemontese in dotazione all'arma di cavalleria e artiglieria negli anni antecedenti e durante la prima guerra di indipendenza dagli Austriaci.

Nata come arma ad avancarica a pietra focaia nel 1833 e ridotta (convertita) in pistola a percussione a luminello per adattarla alla nuova tecnologia e nota come modello 1844, in dotazione alla truppa prima e infine preparata per ufficiali, riduzione effettuata nel 1848.



Il punto di partenza per la pistola di cui parliamo è il modello 1833 ad acciarino con pietra focaia.

Pistola da cavalleria modello 1833



- lunghezza totale: cm 34
- lunghezza canna: cm 20
- calibro: mm 17
- peso: gr 1230

Questo modello è stato poi ridotto ovvero convertito in pistola a percussione a luminello e innesco.

Pistola d'artiglieria e cavalleria modello 1844 ridotta



- lunghezza totale: cm 34
- lunghezza canna: cm 20
- calibro: mm 17,1
- peso: gr 1100

PISTOLE E PISTOLONI A PERCUSSIONE

Nei primi due decenni dell'800 nasceva e si perfezionava un nuovo sistema di accensione che era destinato a soppiantare - gradualmente ma in maniera definitiva - quello a pietra focaia, e che dette inizio a un periodo di rapida evoluzione tecnica.

Sbloccata la situazione di stasi nella quale ormai si trovavano le armi a pietra, il secolo scorso vide una tale successione di innovazioni che non trova riscontro né nei secoli precedenti né (per quello che fino ad ora è dato di vedere) in quello attuale. Basta pensare che alle due estremità di questo secolo si trovano rispettivamente pistole a pietra a canna liscia, come quelle delle guerre napoleoniche, e pistole automatiche di grandi prestazioni, come la Mauser '96.

L'accensione ottenuta mediante la percussione di «miscele fulminanti» fu inizialmente guardata con diffidenza, e in alcuni casi apertamente osteggiata, dai sostenitori del collaudatissimo sistema a pietra. Le prime dispute avvennero tra sportivi, e quindi le prime armi a percussione vennero raffrontate non alle rustiche armi militari ma ai ben più sofisticati fucili da caccia, che si avvalevano di tutta una serie di perfezionamenti ai quali si è accennato nel capitolo precedente. Inoltre, prima di trovare la via definitiva della capsula, le miscele fulminanti furono impiegate sotto forma di polvere contenuta in appositi contenitori-dosatori annessi all'arma, di pastigliette, di tubicini. Questi sistemi non davano le migliori garanzie per quel che riguarda sicurezza, praticità e semplicità, tanto che prima o poi furono tutti abbandonati a favore della capsula.

Quando i vantaggi dell'accensione a percussione divennero palesi, i vari stati cominciarono a prendere in considerazione la possibilità di convertire il loro armamento, ed ebbe inizio tutta una serie di esperimenti che avevano quasi sempre per oggetto l'individuazione di un modo semplice ed efficace per trasformare le armi a pietra già esistenti.

Nel 1841 l'orientamento era ormai a favore della capsula che rendeva assai semplice la trasformazione dell'acciarino, anche se in compenso imponeva delle modifiche alla canna che doveva essere munita di una sede in cui avvitare il luminello. A questo proposito vennero messi a confronto i sistemi già adottati dalla Prussia, dalla Francia e dall'Inghilterra.

Il sistema, una volta adottato, venne esteso a tutte le armi suscettibili di riduzione prevedendo anche gli analoghi modelli da fabbricare ex novo. Così abbiamo quasi sempre la contemporanea approvazione di un determinato «modello» e del corrispondente «modello ridotto». Esaminando gli elenchi dell'epoca occorre tener conto del fatto che la precedenza dei modelli nuovi rispetto a quelli ridotti è dovuta solo a un criterio di scrittura e non a un ordine cronologico di realizzazione.

La prima applicazione alle pistole del nuovo sistema di accensione venne disposta nel marzo 1843 e riguardava la trasformazione a percussione di alcune pistole da cavalleria modello 1833.



TRASFORMAZIONE DELLE CANNE

Le canne delle armi a pietra venivano trasformate a percussione otturando il vecchio focone, applicando il portaluminello e praticandovi il foro del nuovo focone e la filettatura per accogliere il luminello.

L'otturazione del focone avveniva dopo averne allargato e filettato il foro, così da poter ricevere un cilindretto di ferro a vite del diametro di mm 4,5 («due linee del piede di Francia»). Il cilindretto era inserito in modo da attraversare tutta la parete della canna, quindi ribattuto e limato alla pari sia dall'esterno che dall'interno. Ovviamente queste operazioni venivano eseguite dopo aver estratto il vitone di culatta.

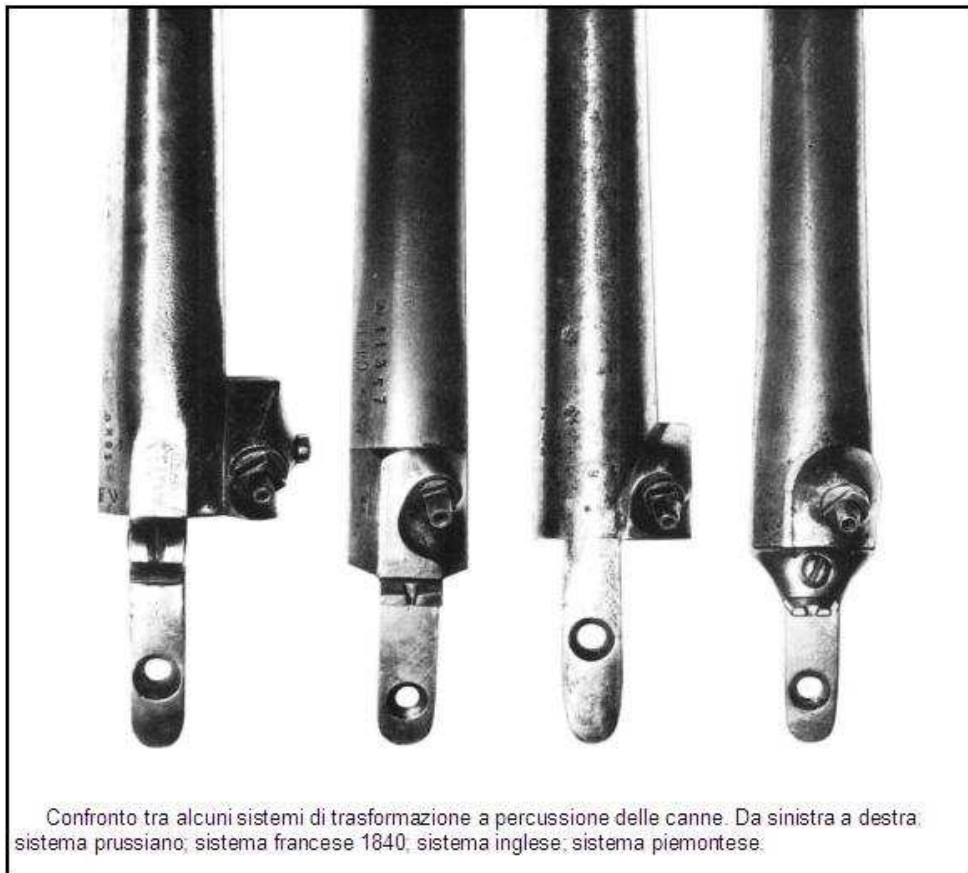
Il portaluminello, sbizzato ma non rifinito, veniva aggiunto dopo aver preparato la canna limando una parte della superficie esterna. L'asportazione di metallo era assai limitata per non indebolire la culatta, e serviva a ottenere una superficie di contatto più ampia e regolare possibile eliminando gli spigoli tra le diverse facce sulle quali poggia il portaluminello.

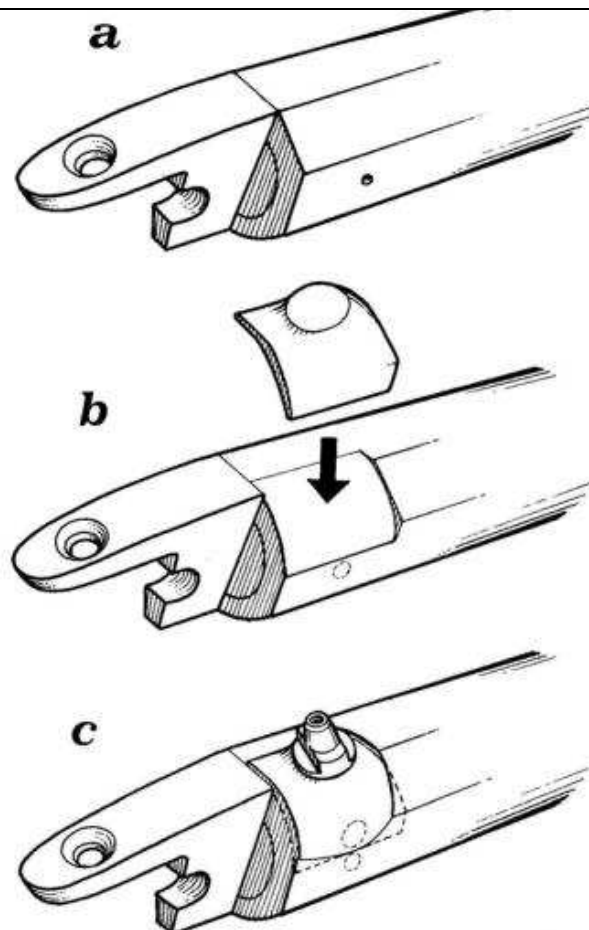
La solida unione tra le due parti era assicurata da una vite del diametro di mm 5,65 («due linee e mezzo») passata attraverso la base del portaluminello e la parete destra della canna, e dalla saldatura su tutta la superficie di contatto con ottone in lastra di prima qualità. Poi, spianata la vite sia dentro che fuori, si limava il portaluminello per raccordarlo alla canna e per arrotondarne la base. È in questa fase che il vecchio anno di fabbricazione, posto molto vicino alla linea di unione, veniva parzialmente cancellato dall'azione della lima. Poco più avanti veniva però impresso l'anno di trasformazione.

Infine si praticava il foro filettato per il luminello, curandone bene l'inclinazione.

Dopo la trasformazione le canne erano sottoposte a una prova di sparo con carica forzata. Superata la prova si procedeva alla finitura delle superfici ripassandole allo smeriglio.

Il calibro nominale delle pistole ridotte risulta leggermente aumentato rispetto a quello delle armi a pietra originarie, in considerazione dell'usura media riscontrabile nelle canne destinate alla trasformazione.





Procedimento per la trasformazione delle canne in uso nel Regno di Sardegna:
 a) canna di un'arma a pietra focia;
 b) applicazione del portaluminello;
 c) canna ridotta a percussione, a lavoro ultimato.



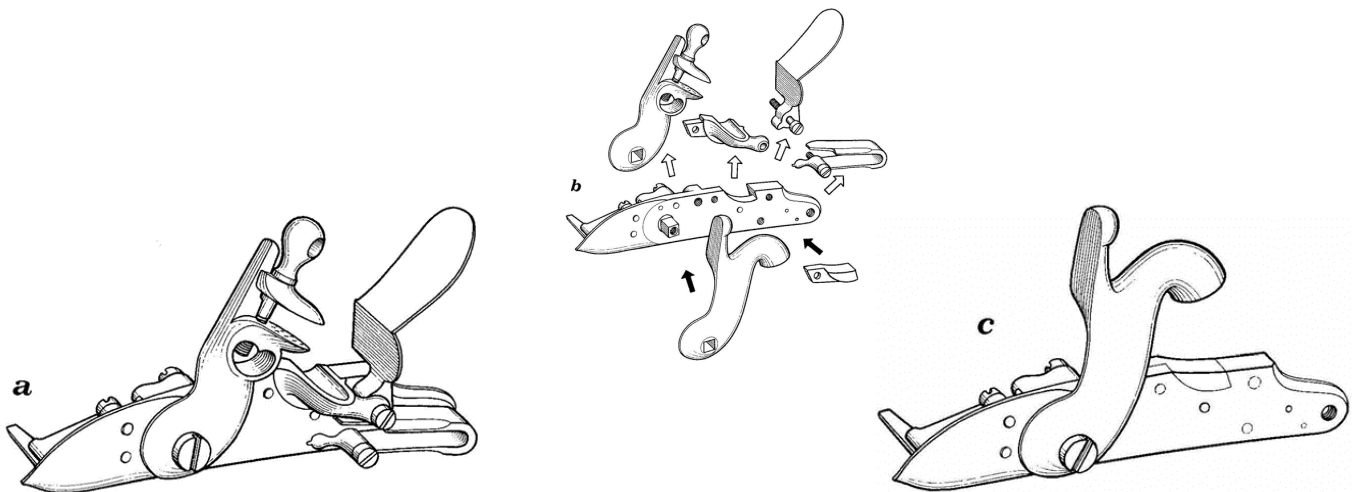
TRASFORMAZIONE DEGLI ACCIARINI

All'acciarino a pietra venivano tolte tutte le parti esterne alla cartella, e cioè: il cane, lo scodellino, la martellina con la sua vite, la molla della martellina con la sua vite.

Il vano nella cartella lasciato vuoto dallo scodellino era riempito con un pezzo in ferro che veniva fissato con la vecchia vite dello scodellino ed era sagomato e limato in modo da combaciare alla pari. I fori della cartella non più utilizzati venivano occlusi. Era poi montato un nuovo cane.

Tutte le parti interne rimanevano invariate, salvo la noce che doveva avere una tacca di sicurezza invece della vecchia tacca di mezza monta. La tacca di sicurezza ha una forma tale da impedire l'uscita del dente di scatto anche in caso di pressione accidentale sul grilletto e serve a mantenere il cane un poco discosto dalla capsula.

Quasi tutte le armi piemontesi a percussione impiegano un cane che ripete la stessa forma nelle quattro diverse misure (per fucile, per moschetto, per pistola, per pistola corta) e che è liscio, con abbondanza di superfici arrotondate e con una torsione piuttosto accentuata dovuta alla posizione del luminello. La cresta è priva di zigrinature e termina con un caratteristico mezzo pomello. La testa ha un incavo circolare in fondo al quale si trova il piano di percussione. Quest'ultimo accorgimento serve a ottenere un bordo che ripari il viso e la mano di chi spara dai frammenti della capsula fulminante.

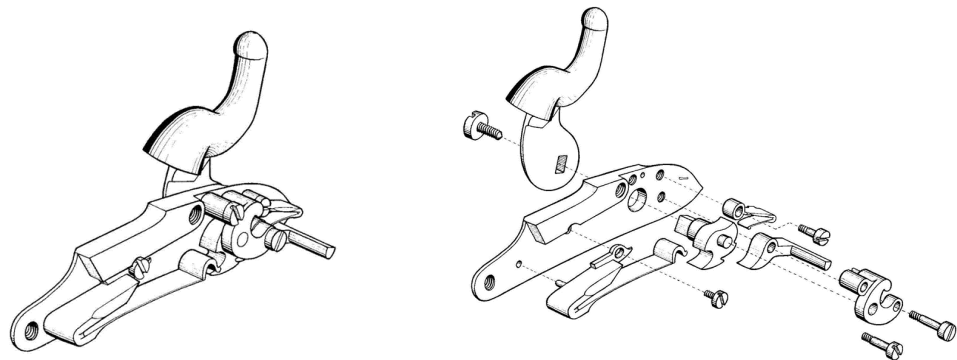


Procedimento per la trasformazione degli acciarini:

a) acciarino a pietra focaia;

b) le frecce bianche indicano la rimozione di parti vecchie, quelle nere l'applicazione di parti nuove;

c) lo stesso acciarino, ridotto a percussione.



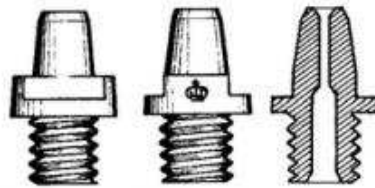
Acciarino a percussione visto dalla parte interna e suo esploso.

LUMINELLI

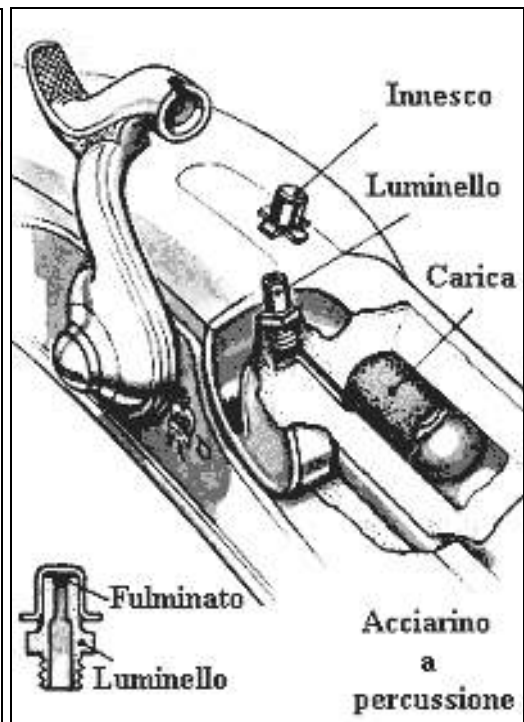
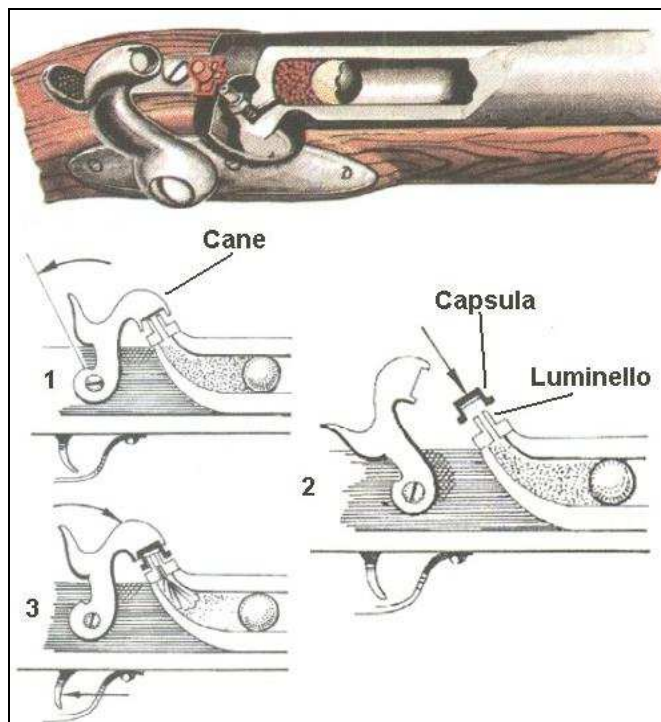
I luminelli erano di un unico tipo per tutte le armi a percussione adottate nel Regno di Sardegna, con la sola eccezione della carabina da bersaglieri modello 1844 che impiegava uno speciale luminello per l'innesco a bandella, ma che comunque era predisposta anche per funzionare col normale luminello e con le capsule ordinarie.

I luminelli piemontesi hanno un corpo troncoconico adatto a ricevere la capsula di rame del tipo a quattro o a sei alette, e una base più larga nella quale sono ricavate due facce piane che servono da superfici di presa per l'apposito attrezzo detto «caccialuminelli». La parte superiore ha una smussatura esterna per facilitare l'inserimento della capsula, mentre il piano di percussione presenta una svasatura interna in modo da convogliare la vampata nel foro che attraversa il luminello per raggiungere la carica.

Per la fabbricazione veniva impiegato inizialmente il ferro temprato, poi sostituito dall'acciaio fuso. Sulla base è solitamente impressa una piccola corona.

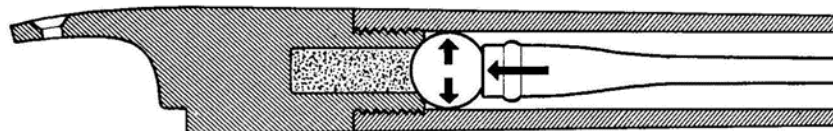


Luminello impiegato sulle pistole e su quasi tutte le armi a percussione regolamentari nel Regno di Sardegna.



Come funziona il sistema a percussione:

Una capsula di innesco di fulminato posta sul luminello accende la polvere da sparo.



Come si mette proiettile: La palla di piombo viene forzata con qualche colpo di bacchetta.

CENNI SULLA FABBRICAZIONE

Il passaggio dalla pietra alla percussione non portò sostanziali mutamenti nei metodi di produzione. Fu piuttosto la diffusione della rigatura a imporre l'uso di macchine specifiche per eseguire questa operazione. All'inizio del 1860 la Regia Fabbrica d'Armi disponeva di dieci «macchine per rigare», e altre ne erano già state ordinate, poiché senza di esse sarebbe stato impossibile generalizzare la rigatura in un tempo adeguato.

Se nel precedente periodo di pace la Regia Fabbrica d'Armi di Torino era riuscita a far-fronte al fabbisogno di armi da fuoco, gli eventi bellici che presero avvio dal 1848 costrinsero a ricorrere anche all'industria privata, specialmente belga e francese.

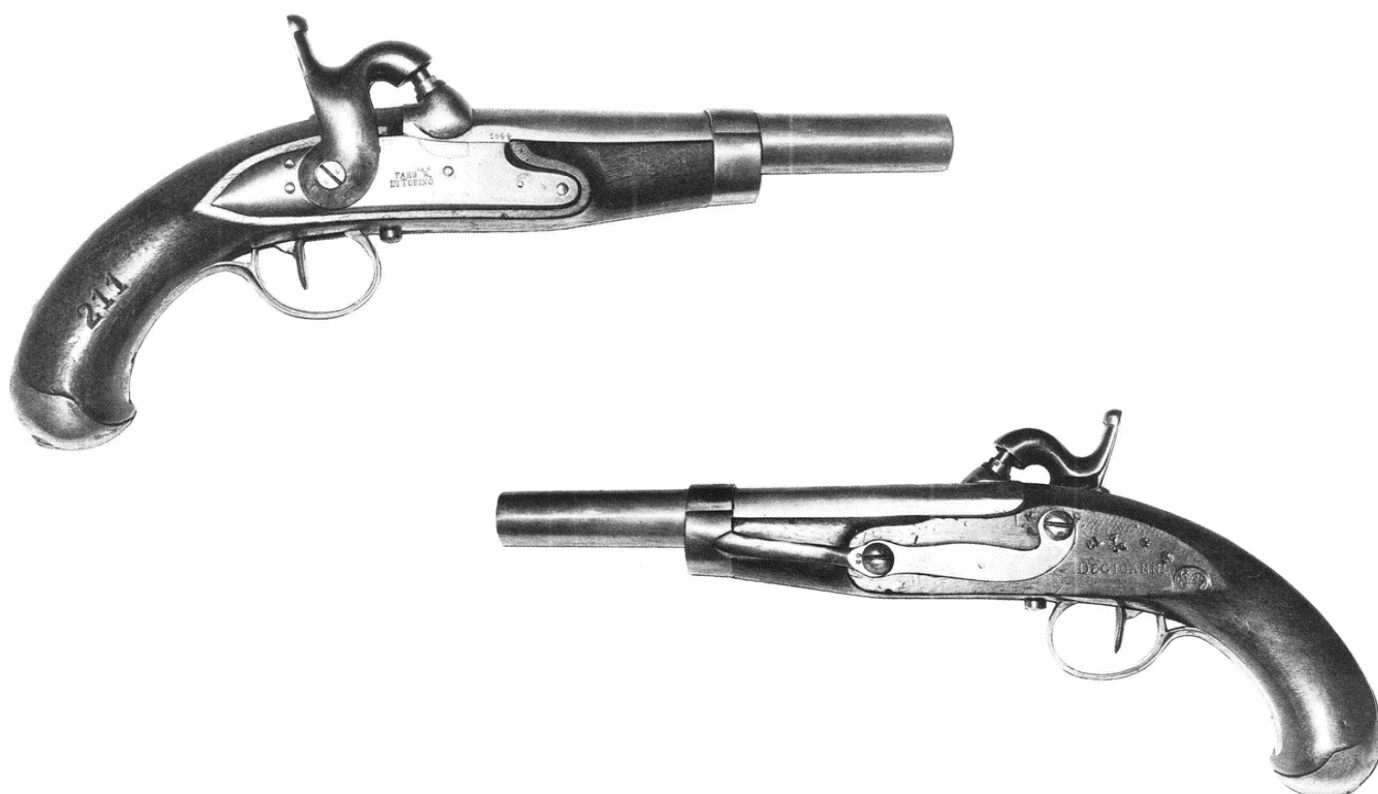
L'annessione della Lombardia - avvenuta nel 1859 - permise di installare un'altra importante fabbrica militare a Brescia. Ma le necessità crescevano più rapidamente delle possibilità e il ricorso alla fabbricazione all'estero divenne sempre più frequente, specialmente subito dopo la proclamazione - nel 1861 - dell'unità d'Italia, quando si trattò di fornire armi per uno Stato di dimensioni ben diverse da quelle del Regno di Sardegna, senza che vi fosse stato il tempo di organizzare adeguatamente altri centri di produzione.



Marche di Fabbriche Regie impresse sugli acciarini delle armi a percussione. A destra: marca della Fabbrica di Torino, già in uso sulle armi a pietra e impiegata per vari anni anche su quelle a percussione; al centro: nuova marca della Fabbrica di Torino con anno di costruzione dell'acciarino; a sinistra: analoga marca della Fabbrica di Brescia. Per le fabbriche aggiuntesi dopo l'unità d'Italia venne mantenuto lo stesso schema, cambiando solo il nome della città sede di manifattura.



Pistola d'artiglieria e cavalleria modello 1844 ridotta

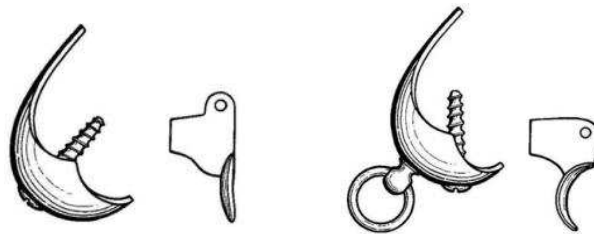


Questa pistola veniva ottenuta mediante trasformazione a percussione della modello 1833 a pietra focaia, della quale conserva le dimensioni, la cassa e i fornimenti, mentre la canna e l'acciarino subivano le modifiche già descritte.

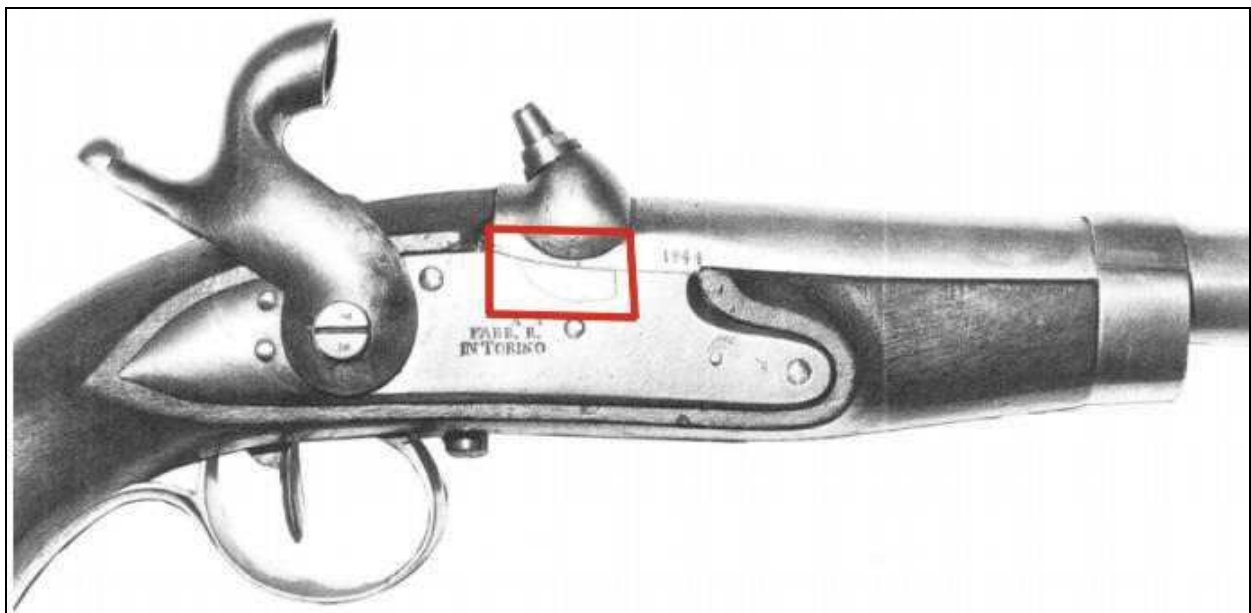
Nonostante che la denominazione faccia riferimento al 1844, la trasformazione di un certo quantitativo di pistole da cavalleria era già stata disposta l'anno precedente. Alcune di esse, destinate ai furieri, furieri maggiori, marescialli d'alloggio e brigadieri maggiori, dovevano essere munite anche di un gancio da cintura; ma nell'ottobre 1844 si stabilì che al loro posto venisse adottata una pistola di nuova fabbricazione, cioè la «modello 1844». Probabilmente fu la somiglianza (ma non l'equivalenza!) con l'arma nuova a far entrare gradualmente in uso il nome «modello 1844 ridotta» per una pistola nata nel 1843 e che per molto tempo fu indicata semplicemente come «pistola d'artiglieria e cavalleria ridotta a percussione».

Nel 1848, appena iniziata la prima guerra d'indipendenza, venne autorizzata la distribuzione di «pistole d'ordinanza da soldato, ridotte a percussione» agli ufficiali a cavallo che ne avessero fatto richiesta. Per quanto la disposizione non dia precisazioni sul modello, è logico pensare che si trattasse di questa pistola.

Nel 1855 venne disposta l'applicazione di una campanella alla coccia, collocata dove fino ad allora si trovava la vite a legno che fu spostata in avanti. Nella maggior parte degli esemplari muniti di campanella si riscontra anche la sostituzione del vecchio grilletto dritto con uno curvo.

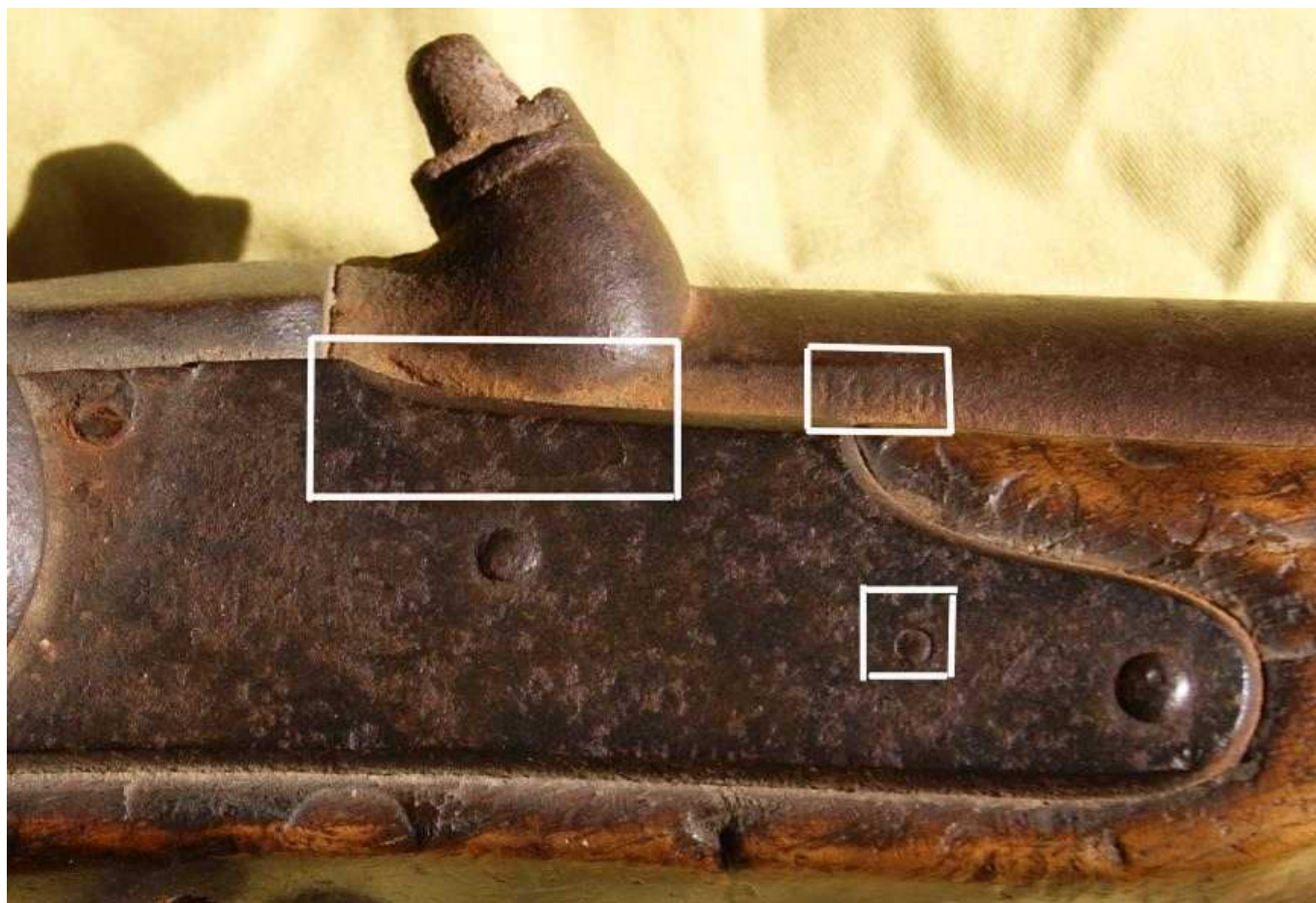


A sinistra: coccia senza campanella e grilletto vecchio tipo dritto
A destra: coccia con campanella e grilletto nuovo tipo curvo (anno 1855)



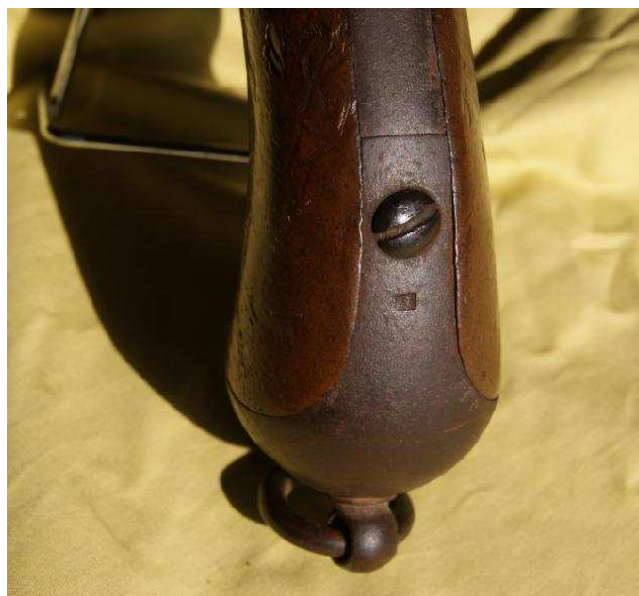
Particolare della pistola: si notano la rappezzatura in ferro dell'acciarino (la semiluna all'interno del rettangolo rosso) e il tipico portaluminello delle armi ridotte, insieme alla coccia e al grilletto di tipo nuovo (più curvo), questi si possono riscontrare anche sulla nostra pistola.

Prendiamo in esame il nostro modello



Qui evidenziati:

Data 1848 –rappezzatura a mezzaluna per mettere il portaluminello –foro tappato del vecchio acciarino





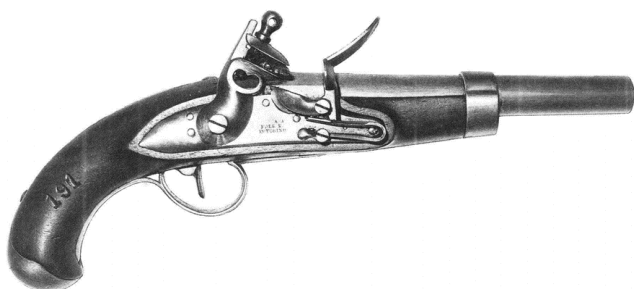
Qui evidenziati: la coccia con campanella e il grilletto nuovo tipo curvo che collocherebbero l'ultima sistemazione della pistola con l'aggiunta dei due elementi nel 1855. La cassa è in legno di noce.

Ricapitolando una storia possibile per date:

costruzione per la pistola a pietra focaia	1833
riduzione a percussione	1848
aggiunta della coccia a campanella e del cambio grilletto	1855

Perché escludere che la costruzione originale sia del 1829:

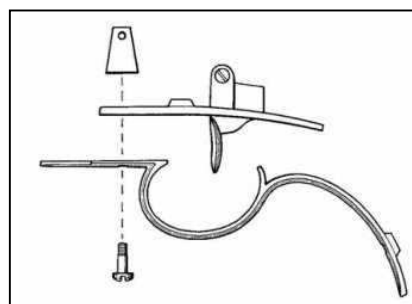
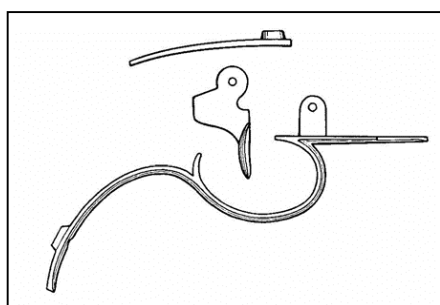
La data di costruzione per la pistola di cui parliamo è il modello 1833 ad acciarino con pietra focaia, se pur identico ad un modello precedente, la pistola da cavalleria modello 1829 se ne distingue unicamente per la presenza del guardamano di nuovo tipo con un dado a forma di tronco di cono di piramide.



Modello 1829

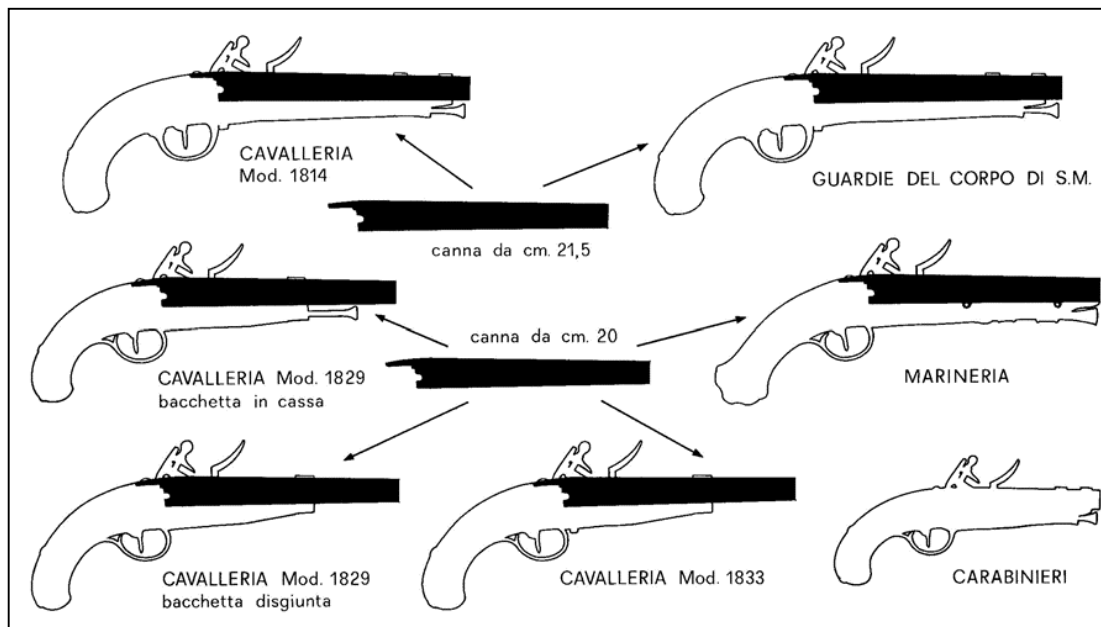


Modello 1833

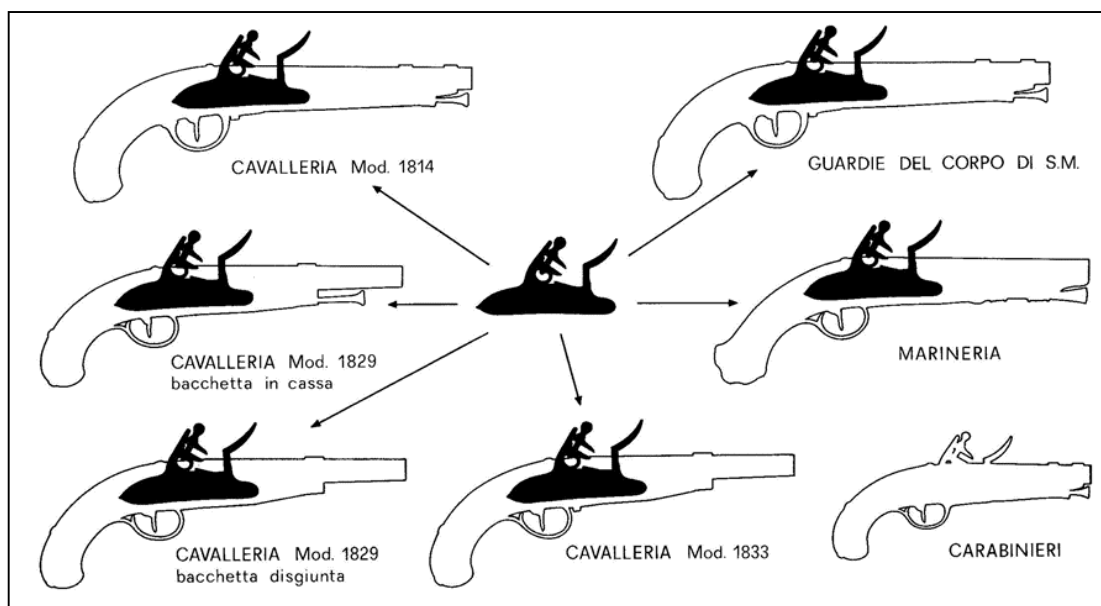


Dal 1814 all'abbandono del sistema di accensione a pietra focaia furono adottati otto diversi modelli di pistole per l'Esercito e per la Marina Sarda. Questi sono:

- pistola da Carabinieri Reali;
- pistola della Regia Marineria;
- pistola da cavalleria modello 1814;
- pistola delle guardie del corpo di Sua Maestà;
- pistola da cavalleria con bacchetta in cassa modello 1829;
- pistola da cavalleria con bacchetta disgiunta modello 1829;
- pistola da cavalleria modello 1833;
- pistola da falegnami di fanteria.



Possiamo notare sulla sinistra delle due immagini tutte le **armi da cavalleria** nella loro evoluzione temporale riguardo alla compatibilità delle canne (sopra) e degli acciarini (sotto), possiamo notare come i modelli 1829 (bacchetta congiunta, disgiunta) e 1833 siano intercambiabili nei pezzi.



La bacchetta per comprimere la palla nella canna dei modelli di pistola per cavalleria dove era disgiunta (ovvero non inclusa tramite una scanalatura nella cassa o tenuta a parte), non era presente perché già in dotazione al cavaliere con altra arma quale il moschetto corto cintura.

Munizioni

L'adozione del sistema di accensione a percussione in sostituzione di quello a pietra focaia non implicava necessariamente l'uso di cartucce diverse, specialmente nelle molte armi ridotte che in quanto tali mantenevano inalterate le caratteristiche della canna. Si rendeva comunque necessaria una distinzione al momento di riunire le cartucce in pacchetti, dato che quelli destinati alle armi a percussione dovevano contenere anche le capsule per l'innescò.

Nel 1844 la confezione delle cartucce subì però una prima modifica relativa alla polvere in quanto si era stabilito di suddividere la polvere da guerra, fino ad allora in un unico tipo, in due diverse qualità mediante opportune operazioni di setacciatura. La separazione dei due tipi avveniva dopo la preparazione della mistura, perciò non influiva sulla composizione (su 100 parti, 75 di salnitro, 12 e mezzo di carbone e 12 e mezzo di zolfo), ma consentiva di ottenere graniture più uniformi e con caratteristiche meglio definite: i granuli di misura compresa tra i 14 e i 20 decimi di millimetro costituivano la «polvere da cannoni», quelli tra i 6 e i 14 decimi erano destinati alla confezione delle cartucce come «polvere da fucileria».

Visto che durante il procedimento di separazione si otteneva anche una polvere ancora più fine di quella da fucileria, si decise di utilizzarla per le cartucce destinate alle particolari armi dei bersaglieri, per le quali fino ad allora si era impiegata la polvere da caccia.

Le scorte di cartucce già confezionate e di polvere di vecchio tipo venivano destinate alle armi a pietra ancora in servizio, riservando il tipo nuovo per quelle a percussione. La palla conservava la forma sferica, con un leggero incremento nel diametro, e solo nel 1857 venne sostituita con una cilindro-sferica tipo Nessler. Le pistole da carabinieri furono le uniche che continuarono sempre a sparare, imperturbate, la loro pallottola sferica da mm 14,3.

La generalizzazione della rigatura secondo il sistema 1860 impose l'adozione di nuove cartucce con pallottola autoespansiva. Naturalmente ne rimasero escluse quelle pistole che, nonostante tutto, conservavano la canna liscia.

Le cartucce venivano riunite in pacchetti di dieci. Ogni pacchetto conteneva anche dodici capsule involtate in una cartina. Le capsule erano in eccesso rispetto al numero delle cartucce per ovviare a certi inconvenienti tipici dell'innescò singolo e separato: la capsula poteva sfuggire di mano al soldato quando, nel nervosismo del combattimento o con le dita intirizzite dal freddo, cercava di collocarla sul luminello; oppure la propagazione della vampata alla carica di polvere nera poteva essere impedita da un'ostruzione di fecce nel canale del luminello.

Per le pistole e per i pistoloni a percussione vennero impiegate le seguenti munizioni:

CARTUCCIA A PALLOTTOLA SFERICA DA MOSCHETTI, DA PISTOLE DELLA REGIA MARINERIA E DA PISTOLE RIDOTTE

Insieme ai quattro tipi seguenti, fa parte della prima «generazione» di munizioni per armi a percussione. Impiega una pallottola del diametro di mm 16,3 e del peso di gr 25,7. La carica è costituita da gr 6 di polvere da fucileria.



Nel cercare di ricostruire un poco i trascorsi di questo splendido oggetto che ha attraversato il tempo e sicuramente accompagnato le vicende umane di un periodo storico e di singoli, mi sarebbe stato impossibile avanzare le mie ipotesi da ignorante in materia senza aver incontrato il libro che segue e a cui rimando per chi volesse approfondire e di cui ho riportato qui parti del testo. Molte cose mi sono rimaste ancora da comprendere, particolari delle punzonature, le viti, ecc. e quelle cose che piano si scoprono con l'attenzione; lascio quindi aperta la possibilità per me per nuove rivelazioni.

Per me è stato un bel viaggio a ritroso nel tempo che ha coinvolto emozioni non strettamente legate all'oggetto.

PISTOLE MILITARI ITALIANE
Regno di Sardegna e Regno d'Italia
1814-1940

LUCIANO SALVATICI
disegni dell'autore
EDITORIALE OLIMPIA